

IL TESORO DI OCLLO

Le onde si infrangono ai piedi della scogliera. La schiuma bianca risale la roccia, per poi disperdersi e riscendere in rivoli scuri. Sì, ora cominciamo a sentirci a casa in questa nuova patria. La considero nuova, anche se è vecchia di diecimila anni, i tempi esatti della catastrofe. Lo riportano i più segreti *quipus*, quelli che il mio servo indigeno Apatio sostiene di saper decifrare.

Occhio saprebbe sicuramente farlo. Non ne ho il minimo dubbio. Solo che finora ha finto di non esserne in grado. Ed io fingo di crederci. Come darle torto, del resto? Questo, come altri segreti, non deve cadere nelle grinfie dei “Conquistadores”, che già infiniti lutti hanno arrecato al nobile popolo della Cordigliera.

Eh, sì che sembra strano che uno spagnolo di rango come il sottoscritto, nobile cavaliere Pedro de Alentejo, parli così dei compagni di spedizione, li definirei con termine più appropriato compagni di saccheggio! Il fatto si è che mi ero aggregato alla conquista per l’impulso sublime della conoscenza e della scoperta, non certo per lo sconsiderato miraggio dell’oro; la mia famiglia accumulava tesori già ai tempi degli Almoravidi di Siviglia perché io possa considerare più di tanto il bagliore di questi vasellami e di queste pietre preziose. Nel nostro casato hanno sempre rivestito maggior importanza dignità ed istruzione, fedeltà alla Sacra Corona di Spagna a parte, s’intende. E’ stato così che quando Sua Maestà la Regina mi ha chiesto se volessi unirmi alle fila sgangherate di questo ex guardiano dei porci, del quale anche il cognome di cui si fregia, Pizarro, non si sa se sia legittimamente portato, l’ho fatto per dovere di obbedienza e perché la sete di avventura e di scoperta non mi ha ancora abbandonato, considerando anche la dipartita della mia compianta Carmen de las Marismas. Avessi previsto tutto prima, non mi sarei mai unito alla feccia di questi manigoldi che sotto l’egida della bandiera di Spagna e con la protezione della Chiesa di Roma stanno mettendo a ferro e fuoco la regione e trucidando o rendendo in schiavitù i suoi pacifici abitanti.

Occhio mi ha raggiunto sulla cima del promontorio, da dove si domina questo oceano che non ha ancora un nome e dal quale i re Incas dichiarano di essere venuti. Alla nostra destra si staglia nella sua inconfondibile bellezza, soffusa di una nebbia sottile, la baia di Guaiacuil, nella quale vedremo con sempre maggior frequenza affacciarsi le navi con i gonfaloni di Spagna.

Mi stupisce la sensibilità di questa indigena dalla pelle insolitamente chiara e dagli occhi blu come i cieli delle Ande, che ho avuto la fortuna e l’opportunità di rimirare quando il Conquistador in persona mi ha inviato in missione esplorativa a Cuzco. In qualità di osservatore della corona non era certo l’incarico più addicentesi a me, anche perché non condivido le tecniche di conquista. Ho però lo stesso accondisceso, non fosse altro che per approfondire la comprensione di questa civiltà che ogni giorno vieppiù mi affascina. Ed è stato a Cuzco, inoltre, che ho conosciuto Occhio, assegnatami dalla corte del defunto Atahualpa come pegno di pace e come schiava, pur essendo di nobile lignaggio.

“Perché i tuoi sacerdoti considerano impura e malefica la nostra religione, la religione che gli avi ci hanno tramandato nel corso dei millenni?”

Ha parlato nella lingua dell’Inca, pur conoscendo lo spagnolo. Le avviene quando è triste e preoccupata. Nessun problema per me che ho cercato di impraticarmi in essa dal giorno stesso del mio arrivo.

“E’ il tuo chiodo fisso, vero Occhio? Ma non angustiarti per questo. Quello che sto per dirti è considerato un’eresia dai nostri sacerdoti, che per fortuna non ci stanno ascoltando. Vedi, ritengo che ogni popolo stia bene con la propria fede, e che sia un sopruso cercare di cancellarla per imporne un’altra, ricorrendo persino all’uso della violenza.”

I suoi occhi sono infiniti e pensosi. Infiniti come i cieli e le vette di questo emisfero.

“Tu stai però commettendo peccato nei confronti della tua fede, con quello che dici.”

Non posso trattenermi dal ridere: “Peccato? Che parole sono queste sulla tua bocca di orchidea? Peccato è una parola dal significato oscuro, anzi senza alcun significato per il vostro popolo, almeno fino alla nostra venuta.”

Occhio ha la pelle chiara. Forse per questo predilige me, spagnolo con ascendenti normanni. Occhio, non è solo di nobile stirpe; sostiene, addirittura, di essere diretta discendente, per un ramo laterale, dei leggendari sovrani, i fondatori di Cuzco l'immortale, Manco-Capac e sua sorella e moglie Mama Occhio Huaco. Porterebbe lo stesso nome, appunto, della divina Occhio.

A me tutto questo fa un po' sorridere, non fosse altro che per l'ingenuità di tali deduzioni, visto che per sconfiggere questo popolo di così nobili origini, i "Figli del Sole" appunto, è bastato un pugno di desperados, condotti da quell'avventuriero inaffidabile ed analfabeta che è il mio condottiero Francisco Pizarro. Pur sempre il mio comandante però, ragion per cui non aggiungerò altra lagnanza su di lui.

Occhio mi parla spesso del grande tesoro, di tanti tesori anzi, dell'Inca Atahualpa, figlio prediletto del Dio sole.

"Se il tuo sovrano era così potente" le dico "perché non è riuscito a preservarvi dall'invasione ed a sconfiggere i conquistadores?"

"E' solo una tappa questa, della storia del mio nobile popolo, che è sopravvissuto persino alla sua più grande catastrofe."

E poi si interrompe, perché ha cominciato a strusciarsi nuovamente contro di me come una cagna in calore, e non posso fare altro che ricominciare ad amarla. Perché Occhio è molto bella, i suoi occhi di un blu profondo evocano il colore dell'Oceano, le sue forme sinuose e slanciate hanno ben poco dell'aspetto tozzo e raccolto delle aborigene o della invadente prosperità delle spagnole.

Il suo cenno alla loro grande catastrofe mi porta a foschi pensieri, ad eretiche considerazioni. Già, proprio come il diluvio universale, che ci hanno insegnato da piccoli, leggendoci la Sacra Bibbia.

E' un'ossessione che non mi abbandona mai, neanche durante i nostri deliziosi amplessi. No, non è la sensazione del peccato, inculcatami dalla fede cattolica; quella è dimenticata, sepolta sotto l'orrore della conquista e delle sue carneficine. Ciò che suscita la mia immaginazione nelle notti in cui non giunge il sonno ristoratore e che, di conseguenza, me le rende insonni, è la palese contraddizione di questa stirpe reale, tanto nobile ed antica, ed al contempo tanto ingenua ed inerme. Eppure ci deve essere della verità in quello che Occhio sostiene. Si comprende dalla palese diversità fra la sua famiglia ed il popolo, indiani piccoli e di pelle scura, gente che rispetto per la sua operosità e dedizione, ma che non ha certo i caratteri nobili e scultorei, tipici della mia amante.

"Occhio, da chi avresti appreso questa leggenda del vostro popolo venuto a trasmettere la civiltà agli aborigeni di queste terre?" Forse la mia voce non ha saputo nascondere un fondo di ironia.

Un'ombra, solo un'ombra fugace attraversa il volto della fanciulla, che risponde senza esitare, con la sua cantilena elegante: "Dalla tradizione, dai sacerdoti regali e ... dai *quipus*."

E' la prima volta che la sento pronunciare apertamente quel nome: "Dai *quipus*? Vorresti dire da quelle cordicelle annodate dalle quali non ti separi mai durante i nostri trasferimenti?"

"Esatto. In essi è riportata tutta la nostra storia, per chi la sa leggere."

Già. Per chi la sa leggere. Ed ancora una volta il mio pensiero torna alla Sacra Bibbia. "Sai, Occhio, luce delle mie notti, che anche noi abbiamo una storia simile, nei nostri testi religiosi? In essi si parla di un diluvio, anzi, proprio così, di un diluvio universale. Dal quale pochi si salvarono, per ripopolare la Terra."

"Come vedi, anche voi narrate quello che noi sappiamo per certo, anche voi ricordate la grande catastrofe, quando il mare si fece minaccioso e si sollevò fino a coprire pianure e colline, e tutte le cime al di sotto delle nevi. Solo chi fuggì con le navi o chi si aggrappò alle rocce più impervie, come ultima risorsa, ebbe salva la vita. I miei antenati furono tra i sopravvissuti al cataclisma e fu allora che giunsero in quella che divenne la nostra terra ... fino al vostro arrivo."

Non c'è alcun fondo di astio nelle sue parole, solo profonda rassegnazione. Mi rendo conto all'improvviso che non c'è motivo di mettere in dubbio la sua storia, così come non oserei mai contraddire la storia di Noè, con il rischio di commettere peccato mortale.

Ora un altro pensiero mi turba: che l'arrivo degli Spagnoli stia costituendo per questo popolo una catastrofe più grande di qualunque altra del passato.

Occhio indossa una mantella che presenta nelle sue trame ricami in filigrana d'oro; è ben più stupefacente, nella sua grazia e bellezza, delle mantiglie delle dame di Toledo; non so come abbia fatto a sottrarla alla cupidigia dei conquistadores.

Mi guarda corrucciata quando le esprimo la mia disapprovazione: "Non devi indossare tale abbigliamento. Ti esponi, anzi ci esponi a nuovi rischi. Se sapessero che possiedi un tale tesoro non esiterebbero a saccheggiare anche la nostra abitazione, per giocare subito dopo tutto ai dadi. E non risparmierebbero nemmeno noi."

Mi scruta scuotendo la morbida chioma corvina: "Hai ragione, quando parli di tesoro; è ben più di una mantella; su di essa è registrato il moto degli astri nei giorni passati e nei giorni a venire, per milioni di anni."

"Vorresti farmi credere che si tratta... che registra il passare delle lune... e del tempo?"

"In un certo senso. Voi ne avete di simili, anche se non così precisi; li chiamate calendari."

La guardo incredulo. Ella non sembra darvi peso; ad ogni modo continua, con estrema dolcezza, a nascondere una punta di delusione; "Era per farti piacere, signore, come merita uno del tuo rango. E poi gli Spagnoli ucciderebbero me, non certo te. Tu sei uno di loro, nonché fedele servitore di Sua Maestà Cattolica."

Le sue parole mi arrecano stupore. Ha persino imparato a nominare i titoli del nostro sovrano, anche se forse non ne comprende tutte le implicazioni. Come non comprende lo spirito di quei cani dei miei compatrioti. Cani feroci che non esiterebbero a sbranarsi l'un l'altro per un pugno di dobloni.

"Occhio" esordisco con indulgente comprensione "mi stupisco che tu possa esprimerti in tal modo.

Eppure hai provato sulla pelle tua e del tuo popolo quello che sono capaci di fare i conquistadores."

Non avrei dovuto toccare quel tasto. Troppo tardi me ne rendo conto. Ho risvegliato all'improvviso l'orgia di sangue che ancora affolla la sua mente e che mi illudevo fosse sopita. Ella era, del resto, presente a Cuzco il 15 novembre, quando gli spagnoli infierirono sulla folla dedita alle celebrazioni religiose. La vedo tremare tutta, come in preda ad un delirio febbrile, prima che si volti per varcare di corsa l'ingresso.

E' fuggita per gli interminabili labirinti della dogana portuale e non mi sarà facile recuperarla. Poi mi rendo conto che la sua bellezza e la sua fragilità psicologica del momento costituiscono di per se stesse un pericolo. Chiunque potrebbe impadronirsi di lei e violentarla. Per i miei compatrioti gli indigeni non sono altro che sacrileghi infedeli e su di essi possono esercitare anche il diritto della violenza, in barba alla dottrina cattolica alla quale dichiarano scrupolosamente di attenersi. Mi accorgo con un brivido che sto nuovamente ragionando in termini di sacrilegio e l'onta del peccato mi attraversa. Non posso, per fortuna, perdermi in elucubrazioni dottrinali: devo recuperarla prima che sia troppo tardi, anche perché non potrei facilmente sopravvivere alle mie angosce, se mi dovessi rendere colpevole delle sue disgrazie.

Finalmente la trovo. E' rincantucciata fra le dune e piange sommessamente. La sua litania è un canto melodioso, anche se ancora incomprensibile alle mie orecchie di europeo. Si confonde mirabilmente con la sinfonia dell'oceano, che viene a stemperarsi ai suoi piedi deliziosamente abbronzati, come in segno di sudditanza. Quando le pongo una mano sulla spalla ha uno scatto di terrore e sorpresa, poi mi guarda con uno sguardo così malinconico che mi causa una fitta di dolore in pieno petto. Mai come ora capisco di amarla, di non potere fare più a meno di lei. Ed i suoi occhi blu arrossati dal pianto rispecchiano i colori del cielo dei suoi avi ed i bagliori inquietanti della lava del Cotopaxi. Le tendo le braccia; ella si leva di scatto, respingendomi; non riesce però a sfuggirmi. Tempesta allora con i suoi pugnetti graziosi il mio possente torace; so già che si arrenderà.. Infatti presto è sfinita ma, soprattutto, cerca il conforto che non le è ancora venuto dopo la rovinosa caduta del suo popolo. Allora le nostre bocche si fondono in una tregua agognata fra due razze delle quali una ha inopinatamente oltraggiato l'altra, lasciandone nel mio cuore un inconsolabile rimorso. E' strano, mi sorprende a pensare, mentre la vedo persa fra le mie braccia, come sia diverso il contatto con questa pelle lucida ed elastica, rispetto a quella rosata e flaccida delle matrone spagnole; come sappia di fresco, di cime innevate o di profondità marine il sapore della sua bocca, rispetto al sentore di secco ed arido delle dame castigliane, quasi fosse in esse questo il riflesso dell'arida

Meseta. Come infine la sua lingua, le sue contrazioni voluttuose, la sottomissione del suo corpo mi comunichino il caldo umido delle grandi vallate oltre la sierra. E quando giaciamo sfiniti, con la marea montante che ci inaffia le membra, annulliamo in un'estasi paradisiaca le differenze ataviche di cultura e religione. Che sia questo il vero paradiso? E non mi importa che ancora una volta venga sfiorato da tentazioni e pensieri sacrileghi nei confronti della Santa Madre Chiesa. Perché mi sembra ora di appartenere a questa terra, di esserle anzi sempre appartenuto.

L'altra sera l'ho sorpresa con orrore davanti ad un piccolo altare pagano. L'aveva addobbato con candele e lumini di olio di palma. Campeggiavano in esso, vicini, l'immagine della Madonna e quella di uno dei loro idoli, una statuetta d'oro sfuggita alle razzie dei miei compatrioti, forse lo stesso Manco Capac, progenitore degli Incas. Al mio apparire ha avuto un moto di sorpresa, forse di vergogna. Però, quando ho alzato la mano per schiaffeggiarla, non ha tentato di coprirsi il volto. "Colpiscimi," ha dichiarato con orgoglio "se consideri la tua religione migliore della mia. Nella nostra non si uccide in nome di un dio."

Sono rimasto con il braccio a mezz'aria, impotente. Sentivo che aveva perfettamente ragione. Sono stato io a vergognarmi e le ho chiesto umilmente scusa, per tutto quello che stavamo facendo al suo popolo. Ha facilmente compreso, al contrario dei nostri preti cattolici, che Dio me ne perdoni, e si è stretta a me, nel vano tentativo di dimenticare l'orrore della sua storia.

Già, la nostra venuta. E' un chiodo ricorrente, ormai, un tarlo che mi attanaglia e mi priva del riposo notturno, anche dopo le mie fatiche sessuali per soddisfare la mia amante. Ocllo ha sette spiriti, come i gatti, e non sembra mai paga; al contrario delle spagnole manca di pudicizia nei nostri rapporti e, lo so che questa affermazione potrebbe significare peccato mortale, questo me la rende ancora più interessante ed attraente, tanto che penso di non potere più fare a meno di lei. Eppure ho dovuto confidarle i miei dubbi e le mie preoccupazioni, ed ora la spingo a partire, con sempre maggior sollecitudine, anche se ella diviene sempre più restia ad ubbidirmi, almeno in questo.

"Vieni con me in Spagna; là saremo al sicuro."

"Ti sbagli, mio signore; è qui che dobbiamo restare, per portare in salvo i segreti della mia e della tua nuova terra." E non ha voluto aggiungere altro.

Un piccione viaggiatore è arrivato da Ciudad de los Reies. Recava legato alla zampetta lo scarno messaggio del Marchese: "Mi sei più utile nella capitale che sto edificando, che sulla costa. Raggiungimi in questa che alcuni chiamano Lima. Le Imperiali Maestà Cattoliche sono state messe al corrente dei preziosi servigi che stai Loro fornendo."

Pizarro è dunque in un mistico fervore realizzativo? Forse vuole porre rimedio a quanto è riuscito a distruggere di una civiltà millenaria in pochi mesi. Il mio compito non è però quello di censurare il suo operato. Egli in fondo agisce per il bene e la gloria della nostra patria comune d'oltre oceano. E' pur vero che i suoi argomenti saranno stati convincenti agli occhi di Carlo V: schiavi, animali strani e, soprattutto, oro, oro in tutte le forme, dal vasellame ai monili ridondanti di pietre preziose.

O avrei dovuto, rientrerebbe nei miei compiti, approntare armi, cavalieri, manovalanza del posto, fra questa popolazione che sembra immobile e rassegnata, come se avesse rinunciato a combattere?

Per spingerci magari dove nessuno lo sa. Certamente per produrre nuove insanabili piaghe in una nazione già martirizzata. Sono tenuto comunque ad ubbidire.

Ocllo mi osserva mentre do ordini, consulto mappe o bollette, eseguo conti con il pallottoliere.

"Il nostro sistema è più pratico" sbotta all'improvviso.

La guardo senza poter celare un fondo di ironia: "Il vostro sistema? Ma di quale sistema si tratta? Non dimenticare che la vostra nazione è stata vinta."

Solo ora mi rendo conto di essere stato troppo duro. Ella però sorride disarmante: "Il nostro sistema di misura; è un sistema a base quaranta; è certamente più efficace e rapido del vostro."

Penso prima che si sia espressa così perché non conosce a fondo la nostra lingua. Poi mi rendo conto che la sua loquela ha perfettamente assimilato le sottigliezze spagnole. Non può quindi essere questa la spiegazione.

“Vorrà dire che allora mi insegnerai il vostro modo di contare. E se sarà migliore, mi adeguerò e lo farò mio.”

La vedo scomparire oltre la porta della foresteria, per ricomparire subito dopo con in mano una strana tavoletta in rilievo. La sventola con sussiego sotto il mio naso: “Ecco il nostro strumento di calcolo. Voi li chiamate abachi, se non sbaglio. Ebbene, questo è una *yupana*, l’abaco inca.” Sono così incuriosito che comincio a pretendere subito spiegazioni.

A sera ho acquisito una certa dimestichezza con questo nuovo sistema di calcolo. Penso che da ora in poi lo adotterò. E’ però meglio non confessarlo a nessuno. Per la chiesa cattolica potrei essere in odore di stregoneria.

“Signore, mi porterai con te?”

“Ocllo, devo ubbidire al Marchese Pizarro, rappresentante ufficiale del re di Spagna e, di conseguenza, tu devi ubbidire a me.”

“Ma io non voglio assistere da vicino all’agonia del mio popolo.”

“Il tuo popolo si sta integrando nell’impero. Non vi saranno più inutili spargimenti di sangue.” Mi accorgo di pronunciare parole delle quali dubito io stesso. “Comunque, tu devi venire con me. Non è solo perché mi appartieni, ma è anche perché se ti lasciassi, la tua incolumità e la tua vita sarebbero in continuo pericolo. Ed infine ...” esito un poco “perché non posso più vivere senza di te.”

“Signore, stai dicendo che mi ami?”

“Certo, mia musa ispiratrice (non capisce, ma non fa nulla). Tu ormai sarai sempre nel mio cuore.”

Mi si getta fra le braccia. Quando provo a staccarmi da lei, mi accorgo che ha le lacrime agli occhi. Non è però questo il momento delle carezze e delle celie fra amanti. Domani, appena il sole occhiegerà sulla superficie del mare, ci metteremo in viaggio.

C’è un’aria strana in città. E’ come se la guarnigione fosse assente. Eppure Pizarro è un uomo vigile e attento. E, soprattutto, non si è mai fidato di nessuno. Eppure, mi sento pervadere da una strana inquietudine. Che sia in corso qualche insurrezione sobillata in clandestinità da Manco Capac, l’attuale re fantoccio degli Incas? Ordino a Ocllo ed al seguito di fermarsi presso la stazione di posta, in attesa che faccia ritorno.

Solo, a cavallo del mio purosangue che pochi, spagnoli compresi, potrebbero permettersi, mi avvio a trotto veloce al palazzo del governatore. Ciudad de los Reyes è tutto un fermento di cantieri. Oggi sembrano però abbandonati, come se si fosse in attesa di un evento eccezionale. Cerco informazioni da un passante: La sua reazione mi lascia di sasso: “Oggi è il giorno dell’attentato al governatore!” Trasecolo: “L’attentato al Governatore? E ... e non fate nulla per fermarlo?”

Un’alzata di spalle e si allontana senza neanche una riverenza alla mia persona. Sarei tentato di inseguirlo e colpirlo con lo scudiscio ma rinunzio. E’ troppo inquietante la situazione che mi si prospetta.

Quando sono infine davanti al Palazzo del Governo mi stupisce il numero dei passanti a quell’ora: è come se aspettassero un segnale. La guardia d’onore non è al suo posto, davanti all’ingresso. Il portone è stranamente ed inquietantemente spalancato. Odo ed intravedo una turba vociante che si fa strada verso l’uscita; brandiscono spade insanguinate ed una frase raucamente urlata e ripetuta si percepisce fra le altre: “Il tiranno è morto! Morte al tiranno!”

E’ più che sufficiente per giustificare le mie angosce ma, soprattutto, è agghiacciante nella sua fatalità inspiegabile. Dunque oggi, domenica, 26 giugno 1541, Francisco Pizarro è morto. Lo ha ucciso una soldataglia che non merita considerazione.

Una sorta di livore montante mi prende, me che non ero certo amico del Marchese, comunque il suo più fedele servitore, in ossequio alla Corona di Spagna. Eh, sì che glielo avevo sempre raccomandato: “Generale, hai troppi nemici pronti a pugnarti; al contrario, sei senza amici. Devi tenere gli occhi bene aperti, se non vuoi soccombere.” Aggrottava sempre le ciglia, osservandomi con fare enigmatico, senza rispondere.

Ben magra consolazione che le mie previsioni catastrofiche si siano avverate!

Mi giro intorno come un animale ferito, pronto a sobillare la folla, a scagliarmi con essa contro gli usurpatori. Ma è fatica inutile. L'indifferenza sui volti mi fa desistere definitivamente. E capisco, finalmente, cosa mi resta da fare; ho adesso la mia missione da compiere, che Ocllo guiderà, reggendo i miei passi ancora incerti.

Volgo con uno scarto improvviso il cavallo ed imbocco un vicolo laterale verso la periferia, verso il mio nuovo popolo, verso il mio nuovo regno, che sento non essere più la Corona di Spagna, alla quale per altro guarderò sempre con ossequio.

Ora più nulla mi lega a questa città, nuova nell'edificazione ma vecchia nella concezione del sangue e della vendetta. Ed il fatto di essere stato esecutore e sovrintendente del Marchese non mi è certo di aiuto o giovamento negli attuali sinistri frangenti. Non è però questo il motivo che mi spinge al galoppo verso l'accampamento di Ocllo e del mio seguito. Non ho mai conosciuto la viltà; nel mio casato i vili non hanno mai attecchito. E' solo che in questo nuovo impero che sta sorgendo non c'è più posto per gente come me; non c'era, del resto, mai stato. Voglio solo sperare che Sua Maestà Eccellentissima, che non mi sentirei mai di contrariare, non sia mai stata esattamente al corrente della devastazione che questi accoliti, con l'appoggio di Santa Romana Chiesa, ed è questo che più mi angoscia, hanno perpetrato su questa popolazione ingenua e per molti versi inerme. E penso con un brivido a Fernando de Luque, il vicario di Panama e maestro di scuola della Cattedrale di Darien, che non ha disdegnato lo scorrere del sangue pur di sacrificare la sua fede di religioso al dio denaro. Ed ancora il domenicano Vicente de Valverde, che ha avallato la strage di Caxamalca e la cattura di Atahualpa, senza inorridire del modo in cui si serviva della religione cattolica. E non hanno solo distrutto un regno, stanno ora cercando, con cieco accanimento, di distruggere le vestigia di una grande civiltà. So bene quindi quello che farò, con l'indispensabile aiuto di Ocllo.

“Perché mi poni queste domande, mio signore? Cosa conta per te l'esistenza dei nostri archivi, che noi chiamiamo *quipus*? E cosa vuoi fare delle nostre *yupane*, tu che conosci un altro sistema numerico?” Non avevo mai visto Ocllo così preoccupata, lei che non sembrava essersi mai chiesta nulla dello strano comportamento dell'invasore spagnolo, neanche del suo smodato amore per l'oro; neanche quando avevano disseppellito e spogliato i cadaveri, neanche quando avevano smantellato il rivestimento in lamine d'oro del Tempio del Sole di Cuzco, prima di raderlo al suolo.

“Perché l'oro è solo una parte della vostra ricchezza, della vostra cultura. Sono i monumenti, se ancora ve ne sono, sono i documenti, gli archivi, la vostra storia, la vera ricchezza che cercherò di far sopravvivere a questa furia distruttiva.” Mi accorsi che avrebbe fatto tutto per me, avrebbe obbedito a qualunque mio ordine, anche se non avesse compreso. Perché, dal suo punto di vista di sconfitta, non avrebbe potuto concepire una civiltà, una civiltà che fosse tale e che si era fatta travolgere quasi senza opporre resistenza da un pugno di masnadieri. Ancora di più, capii che gli avvenimenti di quegli anni potevano non rivestire più grande importanza, purché ci fosse qualcuno che si prendesse cura delle vestigia del passato, fosse pure uno della razza dannata dei conquistadores.

Abbiamo ripreso la marcia, con pochi servi fidati. Alla mia scorta ho detto che era mia intenzione rientrare in Spagna e li ho indirizzati da Gonzalo Pizarro. Ocllo parla di un posto sicuro, al di là della Cordigliera. Un posto sicuro che loro chiamano Machu Pichu e del quale gli Spagnoli non sospetteranno mai l'esistenza. Ed ancora più a sud potremmo rifugiarci, ella asserisce, presso i resti della città millenaria di Tiahuanaco, su un lago che ella chiama Titicaca, e che sostiene essere più antica del diluvio. Mi ha anche parlato di isole che si spostano sulla superficie del lago. Non so se prestarle fede. Finora però sulle sue insolite affermazioni ho dovuto sempre ricredermi. Ritengo comunque che il primo di questi posti, Machu Pichu, spero di averlo pronunziato bene, costituisca un sicuro asilo per la famiglia che intendo formare e un irraggiungibile nascondiglio per i documenti che intendo preservare, il vero tesoro dell'Inca. E così andiamo avanti, sostenuti e trascinati dalla speranza, su e giù per gli strapiombi e le intricate giungle della Cordigliera, verso questo paradiso che, dice Ocllo, è sconosciuto a gran parte degli stessi Incas.

Ogni mattina ci leviamo al sorgere del sole, per pregare al suo indirizzo. Ed il piccolo Huascar, frutto del nostro amore, ci trotterella intorno, a testimoniare la continuità di una speranza, una speranza che questa volta non verrà delusa. Le cime sono verdi e lussureggianti; il posto ha l'aria di essere stato abbandonato da secoli; un'aria di alta spiritualità pervade le imponenti costruzioni in blocchi di pietra, testimoni di una perduta sapienza costruttiva e di antichi riti.

Il posto, oltre che nascosto, sembra veramente così lontano dalla civiltà spagnola, che comincio davvero a ritenerlo irraggiungibile. Almeno nei primi secoli a venire, almeno finché siano dimenticati gli orrori e le distruzioni di questa conquista. Spero solo che i futuri visitatori saranno in grado di apprezzare quanto vi sarà stato riposto e conservato del passato degli Incas.

Quando, raramente, scende la neve a coprire di silenzi enigmatici le possenti costruzioni che ci fanno da cornice, Huascar ed io giochiamo a nascondino; si diverte un mondo con questo gioco che gli aborigeni non conoscevano. Ocllo fa la donna di casa e ci chiama con un gong in oro che abbiamo rinvenuto e rimesso in funzione. L'Inti-Pampa, il campo del Sole, è teatro delle nostre corse all'aperto, quando la temperatura è mite ed il cielo blu senza nubi ci invita a sognare.

Sento che non lasceremo più questi luoghi; e coltiviamo con religiosa attenzione il nostro isolamento. Non vorrei che la notizia della città sacra degli Incas giungesse all'avidio orecchio degli Spagnoli. Potrei alzarmi un giorno e trovarmi di fronte alla loro cavalleria. Ora che Pizarro non c'è più saprebbero essere ancora più spietati. Intanto i nostri tesori sono al sicuro nei sotterranei segreti che corrono sotto tutto l'Osservatorio del Sole, raggiungibile solo attraverso un angusto sentiero scavato sull'abisso.

Ho tanto tempo davanti a me; spero che sia sufficiente per rielaborare i calcoli tramandati nelle *yupane*, che scandiscono i cicli della terra, della luna, di Venere. Ocllo mi assicura che prevedono ogni evento con la massima precisione, anche le eclissi e gli allineamenti dei pianeti. Ed io non ho più motivi per non crederle.

Huascar mi chiede spesso di parlarmi della mia patria. Gli rispondo semplicemente che questa è molto più bella e che deve esserne orgoglioso. Nel fondo del nostro cuore coltiviamo un segreto: che l'impero degli Incas torni a risplendere.

I giorni trascorrono sempre uguali e tranquilli; per la nostra felicità è più che sufficiente non avvertire, nel silenzio della sera, il nitrito e lo scalpiccio dei cavalli degli Spagnoli. E mentre, con l'aiuto di Ocllo, Huascar ed io decifriamo i segreti dei *quipus* e facciamo di conto con l'ausilio delle *yupane*, volgiamo lo sguardo alle vette e godiamo di questa nuova, se pur antichissima patria. E quando il vento si leva, sibilando fra le gole e le gogaie, il suo stridulo lamento trasmette a chi lo sa ascoltare il fascino melodioso di una civiltà piegata ma non ancora dimenticata.

Siamo come foglie al vento e ci lasciamo trascinare dalle sue folate, ignari del nostro destino, forse senza un vero destino. Però continuiamo ad andare.

FINE

Gaetano Tartaglia

